

IL CONCETTO FILOSOFICO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

La proposizione, di ovvia verità a primo suono, che la storia della filosofia sia da esporre in modo oggettivo, si prova poi, tutt'insieme, verissima e falsissima. L'oscillazione tra somma verità e somma falsità, cioè l'equivoco, viene appunto dal non bene inteso significato dell'oggettivo e del suo rapporto col soggettivo.

Il fraintendimento si manifesta già nel divieto che si suol fare di introdurre nell'esposizione dei concetti e dei sistemi giudizio alcuno, come si suol dire, personale, ossia nel precetto di ben guardarsi dal giudicare una filosofia in virtù della filosofia che attualmente il giudicante tiene vera. Che chi forma concetti e giudizi personali, chi pensa da filosofo, possa, nell'accingersi alla storia, esercitare eventualmente sopra di sè, in obbedienza a questo precetto, il duro sforzo richiesto di sdoppiamento e di astensione, non si nega in principio; ma, poichè nel fatto si chiede cosa che si vede quasi impossibile di ottenere, si stima più prudente e di migliore garanzia contro le immancabili tentazioni, che la storia della filosofia venga affidata a coloro che se ne stanno ben discosti dalla filosofia, privi come sono d'ogni stimolo e perciò di ogni capacità per essa, con la mente bene sgombra e non solo vuota ma chiusa in guisa che non c'è rischio che possa esser mai riempita e inquinata da quella rischievole passione e presuntuosa fede. Da ciò non solo la diffidenza in cui sono tenuti i filosofi che hanno trattato di storia della filosofia, — i « sistematici », come li si chiama, — ma il preventivo rifiuto delle loro interpretazioni, tutte bacate dal tarlo filosofico: diffidenza e rifiuto che non hanno risparmiato neppure Aristotele per i suoi famosi cenni storici sui pensatori a lui precedenti, e che sono saliti al più alto grado verso l'Aristotele moderno, Hegel. Quasi si è disposti a preferire, in quanto esposizione storica, alle informazioni troppo intelligenti di Aristotele quelle imparziali, perchè materiali e niente intelligenti, di un Diogene Laerzio.

Negato ogni diritto al giudizio, e perciò ogni rielaborazione mentale dei pensieri dei filosofi, converrebbe concludere senz'altro che la sola e genuina storia sono le edizioni dei testi, curate da abili filologi. Nondimeno il bisogno didascalico della preparazione graduale e dell'aiuto per la lettura e lo studio di essi, rende opportuno di eseguire estratti, compendii ed ampie e particolareggiate esposizioni, con unite notizie cronologiche e biografiche, degli autori, e di riordinare il materiale, contenuto nei testi, in visioni panoramiche. Di tali manipolazioni se ne sono fatte e se ne fanno di assai buone, che all'incirca rispondono all'ideale della storia senza giudizio: sicchè talvolta si rimane ammirati nell'osservare come quelle esposizioni siano riuscite così nitide ed esatte, venendo da intelletti che non sono in grado di porre e di risolvere in modo proprio e originale alcun problema filosofico, e neppur pensano a entrare mai in tale impegno, e ad impacciarsi di simili faccende. Ma, debole o quasi nulla che la virtù speculativa sia, la sensibilità letteraria, sussidiata dalla conoscenza dei vocaboli e modi di dire e dei riferimenti alle contemporanee e precedenti scritture, permette di seguire il ritmo e le accentuazioni dei testi, notarne i punti salienti, cogliere le relazioni che hanno tra loro, e così presentarli, senza gravi alterazioni ma anche senza veramente intenderli e comprenderli, ad altri, che forse li intenderanno e forse no. È un'attitudine e un lavoro da avvicinare a quello dei buoni traduttori, e stimabile e utile in questo suo limite.

Senonchè non può non avvertirsi che in tal maniera di esposizione non si soddisfa veramente l'esigenza della storia, perchè alla rassegna dei fatti, — e qui dei concetti e dei sistemi, — non si aggiunge la spiegazione circa la loro genesi, la determinazione delle loro qualità e peculiarità, e il riportamento alla loro ragione logica (o alle loro « cause », come suona la formula naturalistica): il che non è dato adempiere senza porli in relazione con altri concetti e sistemi e senza giudicare. Ma, non volendosi a niun patto, per il preliminare divieto che abbiamo ricordato, portare il giudizio nel campo della filosofia, ci si prova a portarlo in quello della psicologia, porgendo spiegazioni attinte alle tendenze, agli abiti e agli incidenti della vita dei filosofi e della società e delle età a cui appartennero. La quale psicologia, nonostante la sua denominazione di colore naturalistico, in questo caso non è altro, nel fondo, se non una storia pratica, sociale, politica, morale, magari fisiologica e patologica, dei filosofi, che, quand'anche se ne possieda la materia e importi ricercarla e narrarla, non darà mai storia della filosofia, cioè di una originale attività dello spirito che, movendo dalla vita pra-

tica, la trascende ed è sè stessa. Pensare di metterla al luogo di questa torna il medesimo che negare la filosofia in quanto tale, e considerarla interesse e fatto pratico: il che non era poi troppo lontano dalle menti dei suoi ideatori, sfiduciati e scettici sull'opera e sulle possibilità stesse del filosofare.

Sperimentata insoddisfacente e vana questa escursione psicologica e sociologica, si è risospinti a un criterio di giudizio da ricercare nel campo teorico; e poichè sta sempre ben fermo che esso non debba toccare il contenuto delle dottrine e dei sistemi, cioè la concreta filosofia, intorno alla quale discutere sembra altrettanto compromettente quanto aberrante dalla serietà scientifica, ci si appiglia al singolare partito di restringerne la competenza e l'azione alla sola disamina della coerenza o incoerenza logica di ciascuna dottrina e sistema. Ora, la coerenza logica, intesa nel profondo, è la verità stessa, non dandosi verità incoerente e inconsistente, che varrebbe dire inesistente, e perciò il giudizio sulla coerenza forma tutt'uno con quello sulla concreta e determinata verità, nella cui particolarità è, dunque, giuocoforza entrare per giudicare della coerenza. Così la coerenza estetica è la stessa bellezza e poesia, e si giudica col discernere il bello dal brutto in poesia. Vero è che, in altro e non filosofico significato, si chiama coerenza la catena o calcolo logico di una sequela di proposizioni legate tra loro e tutte insieme pendenti da una premessa, vera o falsa che sia: parvenza di coerenza che ammette in sè la sostanziale ed effettiva incoerenza. Ma tal sorta di coerenza, se trovava e trova il suo luogo nelle esercitazioni di logica scolastica e di arte del disputare *in forma*, punto non vale nella filosofia e nella storia della filosofia, dalla quale, in siffatta esclusiva considerazione, rimarrebbe fuori nè più nè meno che la verità, a segno che la palma della coerenza potrebbe essere riportata dal più insulso raziocinatore e il biasimo colpire i maggiori filosofi. Ingegni scolareschi si presentano talvolta tutto chiari, tutto lisci, tutto scorrevoli, esenti di contraddizioni, salvo quella che è nel fondamento stesso del loro pensare e di cui non si avvedono, laddove vigorosi ingegni speculativi, spossati dallo sforzo stesso dei loro grandi pensieri, lasciano talvolta sussistere nelle loro scritture oscurità, incoerenze, contraddizioni, scabrezze, pur avendo posto i principii validi a toglierle via, giusta la massima dell'autore del *Sublime*, la quale al Vico piaceva ripetere, che nelle cose grandi conviene lasciar perdere la diligenza, che è una minuta e ritardatrice virtù. Anche tra le opere poetiche o pretendenti alla poesia abbondano quelle senza difetti, salvo il fondamentale difetto della loro nullità, quanto sono

138 IL CONCETTO FILOSOFICO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

rare le altre cosparse di difetti ma possenti d'impeto e fulgide di bellezze, creazioni del genio.

Neppure, dunque, cotesto giudizio sulla consequenzialità formalistica di una dottrina soccorre all'uopo; ed ecco che quelli stessi che lo propongono (si avverta che tutte le posizioni mentali che andiamo lumeggiando si trovano storicamente nei libri degli storiografi della filosofia, e potrebbero ricevere ciascuna il nome o i nomi dei suoi sostenitori), quelli stessi che si davano a credere di essersi in tal modo allontanati dall'errore di concepire la storia della filosofia in modo psicologico o pratico, ricascano in questo errore allorchè aggiungono che, oltre la maggiore o minore consequenzialità, bisogna determinare la maggiore o minore « fecondità spirituale » dei vari sistemi. Ma altresì la « fecondità » di un concetto o di una dottrina filosofica, se rettamente si considera, coincide con la sua verità; e feconda è sempre la verità, ancorchè stia nella mente di pochi o di un solo, ancorchè par che giaccia per secoli inerte nei segni delle scritture, ancorchè venga rifiutata e schernita dai più; onde, a giudicare se un concetto sia veramente fecondo, non c'è altra via che giudicarne la verità, cioè esercitare quel giudizio filosofico del quale, per partito preso, non si vuol sentir parlare e contro il quale si fanno paurosi scongiuri. Che se sotto il nome di « fecondità spirituale » s'intenda la divulgazione delle sentenze dei filosofi, l'uso di esse come presupposti dommatici, la loro conversione in fedi ricevute, il loro assodarsi e congelarsi in scuole o chiese (poniamo, il dominio dell'aristotelismo nel tardo medioevo fino al rinascimento e alla rivolta delle scienze fisiche e naturali), e i modi di azione che su questo fondamento teorico si generano (poniamo, il razionalismo e matematicismo cartesiano, l'illuminismo settecentesco e la rivoluzione francese), cotesta non è più storia della filosofia, ma per l'appunto storia pratica e politica e morale, attuata dagli affetti e dalle volontà degli uomini: storia che non coincide con l'altra e nemmeno le è parallela per sincronismo di andamento.

A siffatta metodologia, che penosamente ha tentato di darsi consistenza e di assidersi in questa parte della storia per discacciarne e sostituire nell'ufficio la hegeliana storiografia della filosofia, quest'ultima possentemente sovrasta, da essa intangibile e sovr'essa trionfante, perchè la regge un principio di verità, la cui mancanza, per l'appunto, costringe l'altra a brancolare come cieca senza che le sia possibile acquistar mai assetto e sicurezza. Quel principio afferma che storia della filosofia è filosofia, filosofia che ha piena coscienza di sè stessa e perciò del modo nel quale si è svolta e si è formata

IL CONCETTO FILOSOFICO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA 139

e i cui varii stadii, ripercorrendoli, giudica e definisce. Per aver posto questo principio Hegel merita di essere celebrato vero fondatore della storiografia della filosofia, nella quale celebrazione tutti sono d'accordo, e stranamente o storditamente quelli stessi che, negando il principio e proponendo una storia senza giudizio o con distorto ed estraneo giudizio, dovrebbero considerare Hegel, anche in questo riguardo, non già fondatore ma corruttore.

Tuttavia, del senso dello sforzato ed artificioso che si prova dinanzi alla trattazione hegeliana, e del timore che ne nasce di un'alterazione che per quella via s'introduca nella schietta verità ed oggettività storica, c'è una giustificazione parziale in un motivo reale, in quello stesso che abbiamo additato in Hegel come persistente abito metafisico con una congiunta tendenza mitologizzante; donde la forma, già definita « arcaica », che prendono ai nostri occhi le stesse sue verità. Nella concezione e trattazione della storia della filosofia Hegel non si colloca nel punto storico di lui, Hegel, che filosofa in momenti e condizioni particolari e avendo innanzi a sè particolari dottrine, ma in quello, immaginario, della Filosofia che è arrivata al suo più alto grado, oltre di cui non si può andare, e ha conseguito il suo compimento, per modo che nuova filosofia non può sorgere ma solo particolareggiamenti e applicazioni, e perciò la propria storia, passata e senza avvenire, le si discopre tutta nel suo intero percorso, dal suo primo all'ultimo termine. In realtà, come non c'è un ultimo termine e sistema definitivo, così non ce n'è un primo in sè, da cui procedano gli altri; e primo, di volta in volta, è il concetto al quale l'interessamento mentale di ciascuno di noi risale in relazione al problema che attualmente lo occupa, ritrovandolo in tempi assai vicini o assai lontani, così lontani che nè la Grecia antica nè l'Egitto nè l'Oriente glielo porgono, ma appena glielo lascia sospettare la vastità sconfinata della preistoria. La posizione del primo termine, corrispondente alla prima categoria della Logica-Metafisica, dà indizio del mitologizzamento che turba la verità da Hegel pensata e la difforma, conducendolo all'assimilazione di due astrattezze, le categorie logico-metafisiche e le epoche cronologiche, l'arbitrario ordinamento sistematico e l'arbitraria determinazione dei gradi dello svolgimento storico, e alla visione di tutte le dottrine non già nella individualità e varietà dei problemi a cui ciascuna risponde, ma come soluzioni che si susseguono sempre meno unilaterali di un unico e medesimo problema, il quale mette capo e si riposa nella soluzione onnilaterale e definitiva.

Scotendo via questa pesante veste arcaica e intendendo il rapporto di filosofia e storia della filosofia come dell'unico filosofare,

dell'atto filosofico che si compie individualmente e sempre vario, il quale è distinzione e insieme unità di soggetto e oggetto, si determina in modo non più equivoco il concetto del soggettivo e quello dell'oggettivo. Questi due momenti inscindibili dell'unità si scindono e si falsificano sol quando il soggettivo è scambiato con l'arbitrio pratico e col capriccio, e l'oggettivo con qualcosa che si immagina essere fuori del nostro spirito e del nostro pensiero. Il soggettivo è qui il pensiero mio, di me uomo vivente e praticamente operante; e lo storicamente oggettivo è la concretezza e interezza stessa di questo pensiero, nel suo rapporto con gli altri pensieri da esso contrastati e spinti più in alto e cioè con la propria storia. Se analizziamo un nostro atto di pensiero, sempre troviamo, nel giudizio a cui mette capo, il riferimento ad altri giudizi che sono, nel rielaborarli, giustificati e storicizzati; sempre, sullo stesso tronco, cogliamo l'unico fiore della filosofia che è la storia della filosofia e della storia della filosofia che è filosofia. Non si viene forse a riconoscere anche comunemente questa verità quando si dice che un problema filosofico non si può intenderlo e trattarlo se non nei suoi termini storici, definendo il senso storico dei termini che si adoperano? Perciò solo il filosofo vero ha capacità di discernere la fisionomia propria di un atto di pensiero, di un concetto, di una dottrina, di un sistema del passato, e sol esso, differenziandolo nell'unità dal suo pensiero, nuovo, proprio e soggettivo, gli conferisce oggettività. Errore storico è alterare le dottrine passate confondendole con le nostre proprie, ma tale è perchè, tutt'ad una, errore filosofico, che asserisce l'impossibile e l'impensabile, ossia che due giudizi, nati in condizioni e con presupposti e con esperienze diverse, siano identici, laddove non possono essere se non identici per un verso e diversi per l'altro. Per la medesima ragione respingere senz'altro come diverse e estranee le dottrine passate è, similmente, non solo errore in filosofia ma in istoria, perchè quel che si dichiara diverso, estraneo e a noi non appartenente, pur vive nell'interno della nostra verità e ne forma un elemento essenziale ed è diventato nostro. Una proposizione che si pretenda nuova e non riconosca e non segni questa identità, e diversità insieme, verso le proposizioni, le dottrine e i sistemi del passato, non s'inserisce nella storia, perchè si riduce a vana ripetizione e a sconcia combinazione di quel che fu già pensato; e, tutt'al più, sarà un concetto nuovo ma ancora torbido e immaturo e malfermo e di sè mal sicuro. Consequenza di tale inscindibile unità di giudizio storico e giudizio filosofico è l'impossibilità di mai esaurire, non diciamo la storia tutta della filosofia passata, ma quella di un particolare filo-

IL CONCETTO FILOSOFICO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA 141

sofo o sistema, che sempre, secondo il moto incessante del pensiero, viene lumeggiata in aspetti nuovi.

Con questo si è pervenuti al totale rovesciamento della posizione dalla quale si erano prese le mosse, dell'oggettività senza filosofia e senza giudizio, essendosi dimostrato che la vera oggettività consiste nel giudicare e perciò nel filosofare. Alla figura dello storico, vuoto di filosofia, succede l'altra, ben diversa, del filosofo, che in funzione del suo proprio pensiero è storico, e il solo degno storico, del pensiero umano. Prima la filosofia era consegnata nelle mani, che si stimavano innocenti e pure, dei non filosofi, i quali non sapevano che cosa ella fosse e le movevano obiezioni e accuse da incompetenti o addirittura da barbari; ora, non si ammette per lei altro giudizio che quello dei pari. E, in verità, solo chi ha veramente portato innanzi un punto qualsiasi di dottrina rifà e intende la serie storica che ha preparato quel progresso; e chi assume di giudicare in ogni punto un gran filosofo, Vico, Kant o Hegel, deve essersi alzato alla sua statura e un po' più su, e aver portato innanzi tutto il complesso dei problemi che egli ha agitati e delle dottrine che ha formulate: la qual cosa, beninteso, è lavoro non del singolo individuo, sebbene nel singolo di volta in volta si raccolga e si potenzii, ma dalle esperienze e dagli sforzi mentali del tempo intercorso tra quel filosofo e il suo critico e storico. Come mai si è potuto immaginare che i filosofi abbiano mentalmente indirizzato le loro parole ai bravi filologi che curano testi, ai maestri di scuola che fanno compendii, ai professori che non osano mai violare i confini della banalità di moda, agli indifferenti che non si scaldano per la verità del filosofare e agli scettici che la discredono, i quali tutti formano il maggior numero dei sedicenti storici della filosofia? Nasceva tra costoro e da costoro la sentenza, di frequente pronunciata, e in particolare ai tempi della mia giovinezza, quelli del positivismo: che ciò che piace conoscere non è la filosofia, segno di eterne dispute inconcludenti, ma la sua storia: storia (questo non sempre dicevano, ma era nel fondo del loro pensiero) di una malattia del cervello umano, che la scienza positiva andava ormai risanando.

Il giudizio dei pari è, del resto, condizione di ogni giudizio e si riafferma in ogni parte della storia, col solo divario che è dato dalla qualità propria di ciascuna sfera dell'attività spirituale. Se lo storico della filosofia ha il dovere di essere filosofo per suo conto, e perciò filosofo che ha fatto un passo innanzi sul filosofo e sulla dottrina o sul concetto che prende ad interpretare e a intendere, il critico e storico della poesia è poeta che rifà in sè l'opera del poeta,

poetando con lui, sebbene diverso e distinto da lui, e lo supera nel giudizio che il superiore grado raggiunto dal pensiero estetico richiede. E lo storico della politica e della morale sente nel suo petto aneliti e contrasti, speranze e timori, simili e legati a quelli che mossero l'uomo di azione, e insieme superiori ossia più complessi perchè pertinenti a una superiore e più complessa età, e, pensando la storia di quelli, apre insieme le vie della nuova storia, nella quale esso o altri si avvanzerà. L'idea che la storia della poesia si scriva dagli insensibili alla poesia, quella della politica e dell'etica dai praticamente e personalmente inerti e incommossi, è altrettanto fallace quanto quella che la storia della filosofia si scriva dai non filosofi o addirittura dagli spregiatori delle filosofiche vane fatiche.

Per questo modo che è comune a ogni sorta di storiografia in ciò che si attiene alla posizione dei problemi e all'osservanza del metodo, è necessario, nella storiografia della filosofia, eseguire con rigore l'operazione di sceveramento, che è già in corso nelle altre, tra storia e pseudostoria, storia e raccolta di fatti: distinzione non ignota, del resto, alla stessa antichità greco-romana, che contrapponeva la « storia » agli « annali » o « cronache », e osservata e replicatamente fatta valere nei secoli appresso. Ma poichè la distinzione di solito aveva l'occhio precipuamente alla estrinseca forma letteraria, e, d'altra parte, gli intimamente slegati annali o cronache spesso si paludavano nella consueta forma solenne della storia, un vero e sostanziale criterio, efficacemente distintivo, non si è avuto veramente se non quando il pensiero storico dei fatti è stato definito come tale che risponda a richieste e ad esigenze di progresso intellettuale, estetico, economico, politico e, in genere, morale. Ogni esposizione di fatti che non sia unificata e animata a questo fine, rimane dal più al meno cronachistica e aneddótica. Ed è curioso notare come gli antichi greci e romani, e tutti coloro che per secoli ne riecheggiano i detti, assegnassero alla storia il fine di ammaestrare ed eccitare al bene; e come la critica posteriore e moderna assai si desse da fare per togliere alla storia questa finalità esterna e sovrapposta e riconoscergliene una tutta sua propria e interna, che è la semplice intelligenza dei fatti accaduti: senonchè, penetrando poi nel più interno di questo fine interno, si è finito con lo scorgere che l'intelligenza stessa non si ottiene se non mercè di una sollecitazione passionale per un fine morale: caso tipico di un procedimento per tesi, antitesi e sintesi, che produce una verità simile e pur profondamente diversa da quella del primo enunciato.

Ciò posto, sarà consentito manifestare l'insoddisfazione, l'insof-

ferenza, il fastidio che recano le trattazioni che ogni giorno le officine letterarie e librerie offrono di storia « universale » o di storia delle « nazioni », e altrettali, nelle quali quelle storie sono narrate dalle origini o dalla preistoria ai giorni nostri, infilzando fatti su fatti, avvenimenti su avvenimenti, senza che vi si scorga un logico e morale disegno, un « perchè » e un « cui bono », e producendo stanchezza e nausea nei lettori, quando pur ne incontrano di pazienti. Tutt'al più, quelle compilazioni, se sono ben condotte, con dottrina e con esattezza, servono eventualmente da libri di consultazione per trovarvi ragguagli intorno a un fatto che giova richiamare ai fini di un'indagine di natura propriamente storica. Ma con quali diverse sembianze si presentano, e come vivamente operano negli intelletti e nei cuori, le narrazioni storiche che la passione ha ispirate e che la mente con la severa indagine dei documenti ha costruite in servizio di una fede e per lume di un'azione! E come altrimenti dalle generali storie della poesia, conteste di giudizi superficiali, raccogli-tici o smozzicati, si comportano i saggi critici sopra un determinato poeta o una determinata poesia, che nascono dal bisogno di togliere difficoltà ed ostacoli alla comprensione, e di ristabilire la verità storica, e che riconducono il critico stesso e il lettore, alacri perchè rischiarati, alla diretta intuizione e al godimento della poesia!

Il maggior numero dei libri di storia della filosofia somiglia al tipo che ora si è detto, tra convenzionale e commerciale, delle storie politiche e delle letterarie e artistiche; e tanto più bisogna mettere in un posto a parte le altre, il minor numero, diverso per indole e per capacità energetica, che possono noverare tra i loro più nobili antenati il primo libro della *Metafisica* aristotelica e l'introduzione all'*Enciclopedia* hegeliana. Si vede in atto questa forma di vera storia del pensiero, non solo nei prologhi o negli epiloghi delle trattazioni che sono considerate più strettamente filosofiche e che s'iniziano o si chiudono con uno sguardo alle dottrine precedenti, ma anche nei preliminari alle storie sociali, morali e politiche (come, per richiamare un esempio, nel determinare che cosa sia « rinascimento » o « romanticismo »), nel che, per effetto della nuova e migliore teorizzazione, le precedenti definizioni si concatenano e si dialettizzano in istorie del problema; o negli or ora ricordati saggi di critica della poesia (poniamo, dantesca o shakespeareana), nei quali, con la nuova interpretazione, è data insieme la storia della critica precedente, non più come una sequela arbitraria di opinioni, ma come un continuato e progrediente dialogo.

Un vago malcontento e una vaga tendenza a una trattazione più.

concretamente storica della storia della filosofia si mostrano nel tentativo d'introdurre, accanto o intrecciata alla serie dei filosofi e dei loro sistemi, la storia dei problemi: del problema gnoseologico, di quello etico, di quello dello stato o della storia, di quello dell'arte, e via discorrendo. Ma, sebbene vi sia in ciò un barlume di vero, anche in questa parte si pecca di astratta posizione, mancando la precisa consapevolezza e la chiara ragione, che il problema di cui si può e si deve dare la storia è soltanto quello, ben determinato e individuato, che si lega a un nuovo e individuale concetto e di cui il nuovo pensatore indaga e ritrova la genesi. La forma letteraria « monografica » o « per monografie » è il simbolo della genuina storia della filosofia come di ogni altra storia, rimanendo la forma della « enciclopedia », e della storia più o meno « universale », quella non dell'indagine critica e scientifica, ma dei semplici prospetti che compendiano i risultati ottenuti nelle varie indagini monografiche.

La seconda metà del secolo decimonono fu ammirata come la grande età degli studi di storia della filosofia, non mai prima di allora così in lungo e in largo coltivata. Ma quella feracità è da porre in relazione non tanto con l'amore e lo zelo, sì piuttosto col disamore e con la freddezza verso la filosofia, decaduta a pura materia di diligenza e di collezionismo erudito e di ingegnose esercitazioni filologiche. Ciò che ora bisogna, è una storiografia che sia meno di quella laboriosa in estensione ma più in intensità, parte integrante e integrata di un vivo e originale filosofare.

E, concepita a questo modo la vera sua forma, anche il modo di concepire il rapporto tra la storia della filosofia e il filosofare è da correggere; e la richiesta che si vuol fare di una buona conoscenza della filosofia del passato come premessa al presente e nuovo filosofare è da prendere in senso assai diverso da quel che la parola suona e d'ordinario s'intende. In effetto, se l'interpretazione storica della filosofia si genera unicamente in relazione di un nuovo filosofare e in unità con esso, come uno dei suoi aspetti o momenti, è chiaro che essa non può precederlo, non può essere il suo punto di partenza, e non può esistere per sè prima di quello. Di conseguenza, l'asserita precedenza e l'unità richiesta, affinché ricevano un significato plausibile sono da riferire non alla viva e vera storia della filosofia, che nasce con l'atto stesso del filosofare, ma a una semplice informazione estrinseca e filologica che serva da orientamento generale e indichi i testi o documenti filosofici dei quali si può avere via via bisogno per le proprie indagini: con che si procura, con saggezza pedagogica, di tener lontani, per quanto è

possibile, i rozzi e gl'ignoranti dalla gara filosofica o astringerli a coltivarsi. Ma essa non vale certamente a mostrare davvero e concretamente quel che in filosofia è stato già fatto e quel che è ancora da fare, e a porre le esigenze e a tracciare il programma del nuovo filosofare, appunto perchè l'informazione filologica non ha questo ufficio ed è sfornita di questa potenza. Un filosofema nuovo è preceduto dall'oscuro stimolo a uscire dalle difficoltà mentali nelle quali ci si sente presi e che non si sa ancora enunciare e definire, e converte quell'angoscia in precisi termini di problema, che, come tale, porta con sè la propria soluzione. Sorge da un'ispirazione creatrice, nè più nè meno della poesia, imprevedibile come questa e come questa necessaria; e ritiene pur nella sua ideale forma (come è stato detto della poesia) l'« odore della terra », dei sentimenti e delle passioni che gli dettero l'oscuro stimolo e che esso ha placate e rischiarate.

A contrasto con tal nascimento del pensiero filosofico stanno le infinite opere o volumi che prendono quel nome, e tuttavia, filosoficamente, sono un niente, come niente sono le infinite opere consimili e analoghe della poesia e dell'arte. Le une e le altre vengono denominate opere « non originali », che è denominazione inesatta o, in ogni caso, metaforica e accennante ad altro, perchè ogni atto che l'uomo compie è originale, e anche quelle opere hanno la loro particolare originalità, sebbene non già nella storia della verità e non già nella storia della bellezza, ma nell'altra storia delle opere dette meccaniche, e qui, più particolarmente, delle pratiche manipolazioni che si eseguono sulle formule o piuttosto sulle vuote e secche spoglie delle filosofie da altri pensate, delle poesie e delle cose d'arte da altri create. L'odore che esse tramandano non è, in verità, della selvaggia e ferace terra, ma della carta scritta e stampata. La loro origine, e la loro originalità, si rinviene in bisogni pratici, che possono essere molto varii, come a dire l'impaziente fretolosità a dare ai possibili dubbi affioranti una soluzione purchessia e a riposare nella credenza di avere acquistato un saldo convincimento teoretico, la brama vanitosa di fare una certa vagheggiata figura nel mondo della filosofia e dell'arte o addirittura le necessità economiche che spingono ad esercitare i mestieri che il mercato offre, tra i quali c'è anche, per avventura, quello del filosofo e dell'artista banausico. Nè è dato scacciarle dal mondo perchè, a lor modo, sono pur legittime: legittime l'impazienza, la velleità e l'illusione, sfogando e sperimentando le quali si finisce col ritrovare o con l'essere costretti a riconoscere il sè stesso serio e reale; legittimo

il guadagnarsi la vita con l'esercizio di un mestiere purchessia. Bensì il filosofo che pensa la storia della filosofia, il critico d'arte che pensa la storia dell'arte, scacciano via, com'è loro dovere, quelle opere dai loro campi particolari; e il corso della vita sociale anch'esso periodicamente le butta nel dimenticatoio, sostituendole per altro con prodotti della stessa qualità ma rispondenti a nuove velleità e nuove mode e a nuove domande del mercato. Pensato talvolta con orrore alla enorme e mostruosa biblioteca che graverebbe il suolo, se un collezionista, per gusto di bibliofilo, contrastando gli effetti di quella periodica purga, mettesse insieme i volumi tutti e gli articoli filosofici che sono stati stampati, per non dir altro, nell'ultimo secolo o nell'ultimo cinquantennio, tra i quali i rarissimi che hanno virtù di pensiero starebbero non soltanto vituperati nella scempia compagnia, ma sommersi e perduti, e la ripetizione inintelligente e l'eclettismo e le banali soluzioni e il vaniloquio accademico distenderebbero sopr'essi la loro pompa. Per fortuna, se anche i bibliofili raccolgono sovente tutti i volumi di versi, nella massima parte brutti, di una data età, nessuno di loro, che io sappia, ha pensato mai a curare una raccolta di tal genere, forse perchè « *satis ipsum nomen philosophiae invidiosum est* », come malinconicamente notava Seneca, e il semblante non ha attrazione sulle loro immaginazioni, vaghe del curioso e dello stuzzicante; ma fors'anche perchè la produzione pseudofilosofica ad uso dei libri di testo e dei concorsi e della titolografia dei professori è sterminata e scoraggiante, sorpassando di gran lunga quella dei cattivi versi, ai quali non soccorrono gli amatori forzati, cioè i docili scolari. Solo un molto candido e credulo novizio, che finora non credo si sia trovato, potrebbe possedere la fede necessaria a intraprendere consimile raccolta di libri insulsi e disporli in bella mostra, salvo a soccombere nell'impresa.

Per quel che riguarda le esposizioni panoramiche, più o meno comprensive, di storia della filosofia, è da esprimere il desiderio che sempre più si disinteressino delle opere meccaniche alle quali sogliono tuttora far larga parte, di quelle che si sono imposte e ancora si impongono agli inesperti per la loro apparenza di arrotondati sistemi filosofici, e in cambio sempre più s'interessino e diano risalto ai pensieri filosofici effettivi, dovunque si trovino, sparsi in taluni dei cosiddetti sistemi o anche fuori di essi, magari in volumi che si considerano non filosofici. Il medesimo desiderio e richiesta si rivolge verso le storie della poesia e dell'arte, anch'esse da sgombrare assai più che da accrescere o da accrescere solo dopo averle

sgombrate, per dare aria e far largo ad opere di schietta ispirazione che la grossa e sfoggiante e più o meno abile letteratura soverchiava e non lasciava vedere.

Con la quale avvertenza s'intende richiamare l'attenzione su quel che potrebbe dirsi il momento in prevalenza inventivo dei concetti, distinguendolo (con una distinzione che non si vuol dar per assoluta) dal momento in prevalenza ragionante e sistematizzante. Si è riposto in questo secondo momento il particolare e proprio dell'ingegno filosofico; ma, in verità, esso non avrebbe luogo o cadrebbe nel vuoto se fosse privo dell'altro. Quando un concetto di nuovo contenuto si enuncia, o quando a un vecchio concetto si dà nuovo spicco, e pertanto lo si fa nuovo, s'inizia, con tale rinnovamento, un processo filosofico, lungo il quale, se non i loro inventori stessi, i loro prosecutori forniranno di quei concetti dimostrazione, o dimostrazione sempre più piena, e collocamento più esplicitamente sistematico. Si pensi alla elaborazione secolare mercè di cui si passò dalla paolina giustificazione per la fede in Cristo all'autonomia della pura coscienza morale di Kant; o anche dal concetto, che circola nelle pagine del Machiavelli, della politica come forza originale, alla sistemazione che ne fu operata nella teoria del corso e ricorso della mente umana dal Vico; o ancora dal concetto del gusto o giudizio che non è senso e non è mero intelletto e che, « senza discorso », discerne il bello e il brutto nella poesia e nelle arti, avvertito e rilevato da alcuni critici italiani del seicento, alla kantiana Critica del giudizio e alle indagini e sistemazioni dell'estetica moderna; e san Paolo e Machiavelli e Ludovico Zuccolo o altrettali, uomini religiosi o scrittori politici o studiosi di letteratura, non furono filosofi nel senso accademico perchè non composero sistemi, e tuttavia tali furono nella realtà come ritrovatori ed enunciatori di nuovi concetti e perciò entrano con pieno diritto nella storia del pensiero e della filosofia. Che se il momento inventivo, pur con debole rilievo unitario e sistematico, non fosse, invece delle nuove e sempre più ricche sistemazioni, si rimarrebbe nei sistemi meccanici e di mera apparenza, di cui sopra si è detto. L'energia speculativa dei nuovi concetti, per inconditi che siano o a noi sembrano, si dimostra nella insistenza stessa con cui vengono proposti e sostenuti con espressa o sottintesa polemica contro la negazione o il disconoscimento che se ne usa. Essi sentono di portare in sè la nuova sistemazione filosofica, e già le danno l'avvio.

Che poi nella vera e propria storia della filosofia convenga abbandonare l'ordinamento consueto per, scuole o (come un tempo si

148 IL CONCETTO FILOSOFICO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

diceva) per « sette » filosofiche, come lo si viene abbandonando nella storia della poesia e dell'arte, è cosa implicita nel già detto. È chiaro che le opere dette di scuola o hanno alcunchè di proprio ed originale e in tal caso non sono di scuola ; o non l'hanno, e in questo secondo non appartengono al pensiero e alla fantasia, ma alla vita culturale e pratica, come quando si prende a considerare la diffusione maggiore o minore di una o altra dottrina nei vari luoghi e tempi (1).

Intesa e trattata nel modo in cui si è procurato di disegnarla, la storia della filosofia sarà storia viva di ciò che fu ed è eternamente vivo»

B. CROCE.

(1) V. *Conversazioni critiche*, V, 243-45.